

Franco Juri

Ritorno a Las Hurdes

Guerre, amori, cicogne nere e istriani lontani

Prefazione di Nelida Milani

Introduzione di Paolo Rumiz

infinito
edizioni

© Copyright Infinito edizioni, 2008
Prima edizione: giugno 2008
Infinito edizioni S.r.l.
Castel Gandolfo (Roma)
Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it
Sito Internet: <http://www.infinitoedizioni.it>

ISBN 978-88-89602-37-9

Copertina: Enrico Pagni
Immagine di copertina: Franco Juri
Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Finito di stampare nel mese di giugno 2008
da Stampa Editoriale Srl – Manocalzati (Av)
SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino
Tel. 0825.62.69.66

Capitolo quindicesimo

La storia

«Oggi ci è consentito sognare, domani nulla sarà più come prima». Che cosa avrà voluto dirci il poeta, si chiesero in molti ascoltando le parole premonitrici del presidente.

Quel 25 giugno 1991 Cescò aveva preferito rimanere a casa, nella sua Capodistria, e gustarsi un buon caffè in riva al mare. L'invito alla celebrazione per la solenne proclamazione del nuovo Stato indipendente l'aveva trovato in un momento per lui poco idoneo a una qualsivoglia enfasi nazional-patriottica. E poi non aveva lo stomaco adatto per assistere a picchetti militari o ascoltare trionfali cantici alla Nazione e al suo sogno millenario. C'era, nel suo carattere, una costante tendenza a uscire da ciò che considerava il gregge, a impugnare, per partito preso, un anti-conformismo inflessibile che non guardava in faccia all'opportunità di una scelta. Era, come diceva Tanja, il suo innato talento a sciupare le grandi occasioni, anche quelle che su un vassoio d'argento gli offriva la Storia che lui stesso, nel suo piccolo, aveva contribuito a indirizzare su una certa strada perdendo ore, giorni, mesi, anni, rubati a un'esistenza che avrebbe potuto e dovuto essere meno distratta nei confronti di lei.

Cescò, sin dalla fine degli Anni '70, si era adoperato, in prima persona e con appassionata militanza, assieme ad altri giovani intellettuali libertari, a favore della democratizzazione politica nella Federazione, per il rispetto dei diritti umani, di quelli delle minoranze, per la libertà d'espressione, contro l'articolo 133, quello del codice penale sul "delitto verbale", contro la pena di morte, e – a partire dal 1987 – a favore di un'autonomia vigorosa della Repubblica in cui viveva – la Slovenia – un'autonomia che fosse in grado di far fronte all'autoritarismo centralista e sostanzialmente violento di Slobodan Milošević che con il suo populismo nazionalista, inneggiante i "diritti storici" di una grande Serbia, pilastro dell'unità balcanica, minacciava direttamente le aperture democratiche nella piccola repubblica settentrionale. Scriveva e firmava appelli, li traduceva in italiano e spagnolo, li mandava in giro per l'Europa, scriveva articoli eretici, avviava azioni di solidarietà a favore di questo o quel detenuto politico, il

tutto con l'enfasi che lo aveva ispirato – insieme a Ramón e Flavio, negli anni studenteschi, dopo il golpe in Cile – nelle azioni per un'America Latina libera dalle ingerenze imperialiste e dagli stivali militari, nelle proteste pacifiste ed ecologiste, nelle occupazioni di vani e di edifici vuoti che i gruppi alternativi reclamavano per trasformarli in centri sociali o spazi di pubblico interesse che non risultassero però controllati o gestiti da zelanti funzionari di partito o della Lega della gioventù socialista.

Milošević era sceso in piazza dopo essersi impossessato del partito comunista serbo esautorando il suo vecchio maestro e padrino Ivan Stambolić – che più tardi avrebbe fatto assassinare da alcuni sicari – sfruttando il malcontento e le paure dei serbi nel Kosovo, ridotti ormai a esigua minoranza in un mondo effettivamente ostile e quasi esclusivamente albanese. Scese in piazza con le sue adunate nazionaliste inneggianti al socialismo ma anche a una Serbia forte e unita – da far rivoltare nella tomba lo stesso Tito – per lanciare roboanti minacce ai “burocrati” che ostacolavano la sua marcia su Belgrado e sugli altri capoluoghi repubblicani e alla piccola e ribelle repubblica settentrionale che osava parlare di autonomia e di libere elezioni. Le adunate di Milošević erano iniziate, sfruttando le tensioni nel Kosovo, nel 1987, si erano estese poi a tutta la Serbia e al Montenegro e culminarono, nel 1989, con quella istituzionale di Gazimestan, nel Kosovo, luogo sacro della memoria collettiva serba, dove si celebrarono i 600 anni della famosa battaglia tra serbi e turchi finita con una disfatta dei primi e trasformata in mito e leggenda dal nazionalismo di Belgrado. Da disfatta in vittoria, o almeno in riscossa perpetua. La seconda adunata oceanica fu il grande “meeting della verità” di Belgrado dove, sulla gogna immaginaria, offerta in pasto all'immensa folla eccitata, a fianco dell'atavico nemico – l'irridentismo albanese – si trovò pure l'indipendentismo “reazionario” della Slovenia di Milan Kučan. La grande adunata fu organizzata in risposta a una manifestazione tenutasi a Lubiana con la partecipazione di diversi movimenti civili e politici – anche dell'opposizione incipiente – a sostegno di riforme democratiche più celeri e coraggiose e di solidarietà con i minatori albanesi in sciopero della fame a Stari Trg, nel Kosovo, dove – appoggiati politicamente anche se formalmente invitati a porre fine allo sciopero e a rientrare in superficie, da Azem Vllasi, il massimo esponente politico albanese-kosovaro, fedele allievo di Tito e convinto federalista – difendevano l'autonomia costituzionale della provincia minacciata dalle modifiche centralizzanti alla Magna Charta federale volute a ogni costo da Milošević. La prepotenza di quest'ultimo – avvertiva Vllasi senza mai stancarsi – avrebbe esasperato prima o poi anche il nazionalismo albanese, scaraventando la provincia in un vortice di violenza senza fine. Vllasi finì agli arresti e fu processato in una scomoda saletta di Titova Mitrovica. La provincia venne affidata a un “albanese onesto” dai baffi neri: Rahman Morina.

Tra i relatori che alla manifestazione di Lubiana contro Milošević strapparono gli applausi più lunghi e entusiasti del folto pubblico convenuto nell'auditorium del *Cankarjev dom*, si trovò, quasi per caso, anche l'inquieto e anarchico Cesco. Quasi senza rendersene conto, aveva letto, a nome di un gruppo di intellettuali che si denominava *Gruppo 89*, un verso del poeta France Prešeren, insinuato nel testo dell'intervento solo qualche minuto prima dal filosofo lacaniano Slavoj Žižek. Così, tanto per vedere l'effetto che fa. Era nello stile di Žižek sperimentare le reazioni della gente a certi concetti o a determinate parole, fossero significanti retorici o vaghe licenze poetiche. Žižek aveva reputato che il *pathos* creatosi quel giorno, lì nell'enorme sala, era quello giusto per far scoccare una scintilla di lirico patetismo, e aveva puntato sul poeta giusto. Chi meglio di France Prešeren, l'autore di quello che sarebbe divenuto l'inno ufficiale del nuovo stato, la *Zdravljica*, il brindisi? E chi meglio di Cesco, un italiano d'Istria, per citare Prešeren nel cuore di Lubiana? Una combinazione esplosiva, da far arroventare anche il cuore più gelido in quella sala che parlava di minatori albanesi ma pensava esclusivamente alla propria fuga dall'inferno.

«*Manj strašna noč je v črne zemlje krili, ko so pod svetlim soncam sužni dnovi.*»

Il lacaniano esperimento riuscì. Žižek si strofinò soddisfatto le mani; appena finito di scandire il verso del sommo poeta, che inneggiava alla libertà – «meno paurosa è la notte nelle tenebre della terra, del giorno chiaro in un mondo soggiogato» – Cesco fu interrotto da un lungo e tonante applauso. *Standing ovation*. Ecco, era bastata un po' di poesia. Senza capire bene il perché di quelle ovazioni, si ritrovò tra gli eroi del *Cankarjev dom*, e il suo nome finì sulla lunga lista nera di Milošević.

I manifestanti di Belgrado che erano accorsi nella capitale jugoslava – felici oltre tutto di perdere un giorno di lavoro – da ogni periferia e angolo della Serbia, anche quelli più fangosi e abbandonati da Dio, chiedevano al *vožd* le armi per poter difendere la loro Jugoslavia: «*Očemo oružje!*». E il *vožd* replicava: «*Ne čujem dobro!* Non sento bene!» Suggeriva alla colorita massa di alzare il tono, di gridare più forte, perché quella richiesta di popolo potesse arrivare fino ai padiglioni auricolari e ai timpani sloveni, soprattutto a quelli dei poeti del *Cankarjev dom* e del mondo intero, così indifferente a tutto. La folla, con la tradizionale *sajkača* in testa, protestava gridando e intonando vecchi canti balcanici di guerra, improvvisando il *kolo* e sventolando bandiere serbe, jugoslave, della Lega dei comunisti, esibendo il saluto a tre dita e i ritratti di Sloba, del principe Lazar, icone di santi ortodossi e anche qualche foto del barbuto Draža Mihajlović, il generale monarchico, il leggendario capo dei *četnici* – prima schierato contro e poi con i nazisti – ormai in via di riabilitazione con il tacito consenso della Lega dei comunisti serba. In mano i manifestanti tenevano anche i sacchetti merenda, con *burek* e yogurt, distribuiti dal partito con tante bottiglie di *loza*

in omaggio. Una festa di popolo in cui si decideva, con voto palese al forte odore di *šljivovica*, la grappa di prugne, che la nuova Jugoslavia sarebbe stata sua, di Slobodan Milošević e del grande popolo serbo. E lui, il *vožd*, il duce, a Gazimestan aveva sparato in faccia ai presenti e al mondo, così indifferente ai secolari patimenti serbi, al sacrificio eroico del cristiano Lazar, alle sacre icone che nei monasteri del Kosovo avevano resistito all'anticristo ottomano che, per difendere la sua Jugoslavia, sarebbe stato disposto a far versare anche il sangue. E tanto fu il sangue versato.

«Ho una brutta sensazione, Javier. Le cose si mettono male in questo nostro Paese alla deriva e le mie narici annusano l'odore dolciastro di una carneficina».

«Esageri, come sempre, Cesco! Una guerra qui, nel cuore dell'Europa, alla fine del 1989? Impossibile! Guardati intorno, le cose stanno cambiando in meglio e in fretta; il muro di Berlino è appena crollato al suono del violoncello di Rostropovich, a Timosoara e a Bucarest hanno spazzato via quel vampiro di Ceausescu quasi senza colpo ferire, la guerra fredda sta finendo nell'archivio della storia, la democrazia avanza, l'Europa si sta integrando, i confini vengono superati e cancellati, e voi jugoslavi non siete certo tanto sprovveduti o cretini da cominciare a scannarvi mentre la Storia vi sta regalando questa grande opportunità. No, una guerra oggi è impossibile. E poi i popoli jugoslavi sono abituati a convivere, hanno superato ogni odio e hanno conosciuto anche troppo in diretta il flagello della guerra. Lasciati tranquillizzare da uno spagnolo, che ha nei geni l'atroce ricordo di una sanguinosa guerra civile. I popoli che l'hanno vissuta e la portano nel Dna della propria memoria storica sono ormai immuni e non esiste ideologia o nazionalismo in grado di riportarli al macello. Vedrai, una soluzione si troverà».

«Vorrei crederti, Javier, ma Milošević è qualcosa di nuovo e allo stesso tempo di tremendamente vecchio, arcaico e prevedibile in questi paraggi balcanici dominati dalle mitologie. Penso debba inquietare tutti la sua capacità di mobilitare le folle. E poi un po' dappertutto stanno nascendo suoi emuli, anche se sbandierano un nazionalismo di segno opposto. Guarda la Croazia. Adesso si rifanno vivi senza inibizioni anche gli *ustascia*. E poi hai sentito quell'ex generale in pensione, ex partigiano ed ex dissidente, che sembra ritagliato da un fumetto di *Magnus & Bunker*, che scrive libri di storia e sta mettendo su quel movimento nazionalista pretendendo di vincere eventuali elezioni in Croazia? Ha la stessa logica di Slobo: farnetica di diritti storici, di confini più giusti, Erzegovina croata, sì, di grande Croazia, anche se, a differenza di Milošević, ostenta un viscerale anti-comunismo. E in fondo anche qui da noi l'opposizione, nata sull'onda di un rinnovamento politico di taglio civile, libertario, imperniato sul primato dei diritti umani e del pacifismo, si sta tingendo di

romantico nazionalismo. Leggili i nostri scrittori, poeti e filosofi, non nei libri che scrivono, ma nei *pamphlet* che producono in quella loro rivista, la *Nova Revija*. Nazione, identità, popolo, autodeterminazione... Sembra di tornare al 1848, ai tempi che ispirarono il bravo France Prešeren. Sarà una questione di ritardi storici, di appagamento retroattivo, ma – spazzata via l’odiata coscienza di classe – sta prevalendo ormai una soggettività collettiva che sembra ancor più obsoleta, una voce nazionale che parla sempre più di indipendenza e agita gli spettri e i vessilli di un anacronistico risorgimento. Stiamo scimmiettando Milošević, anche se lo facciamo con più eleganza mitteleuropea e senza minacciare nessuno. Il nazionalismo sloveno, dicono, è benigno, innocuo. Ma io a questo punto preferisco tirarmi indietro. L’esercizio nazionalistico non mi si addice. Io credo solo nella libertà dell’uomo, senza poesie collettive, cori, incensi, armi e guardie d’onore, a prescindere dalla sua appartenenza etnica e nazionale. E poi lo sai, noi coscienti bastardi di queste terre di confine preferiamo parlare di multiculturalità. Abbiamo suonato sempre strumenti diversi, anche quelli che a mio nonno proibì un tempo il fascismo, e cantato canzoni nelle diverse lingue di questa penisola. Ma credo di essere in netta minoranza, controcorrente. Sì, magari anche Ramón e Flavio, e Lauro, e Tanja, e naturalmente Nerio e Luca la pensano come me. Ma siamo in pochi, non facciamo movimento, non facciamo *trend*, non facciamo storia».

«Oh, no, Cesco, se è per questo anch’io sono della stessa pasta e i nazionalismi proprio non li sopporto. Sono un veleno che uccide le menti e prima o poi spegne anche animi e cuori. Basti guardare quelli della falange o di *Fuerza nueva*, oppure quelli dell’Eta: criminali, assassini, ecco che cosa sono diventati con la loro ossessione per la nazione, la razza particolare, il gruppo sanguigno “diverso”. Il loro “padre fondatore”, Sabino Arana, ha inculcato in molti baschi idee che secondo me sfiorano il teorema intrinsecamente nazista del sangue e della zolla e così, da vittime di Franco, i baschi, almeno quelli più radicali, rischiano di trasformarsi in carnefici. I sicari dell’Eta lo sono senza ombra di dubbio. Comunque...non ti preoccupare. L’Europa è troppo ricca e attraente anche per voi. Di guerre qui non ce ne saranno più. Tutto questo sbandierare colorito al suono di ululati minacciosi è solo *folklore*, un po’ di stimolo etno e romantico voluto dai nuovi capipopolo per indurre la gente a uscire dall’apatia e farla andare a votare. Poi la democrazia sistema tutto, vedrai, smussa le punte, ammansisce gli animi e corrompe, con i suoi piccoli ma tanti privilegi, anche i politici più infuocati. È una grande puttana, la democrazia, un grande bordello, ma sa evitare i peggiori conflitti e le carneficine».

Era bello chiacchierare agli albori di un’epoca nuova lì, sotto la pergola di Flavio, assaporando il refosco nuovo e ricordando i bei tempi passati in Spagna.

Javier trovava i suoi amici jugoslavi preoccupati e nervosi per quanto stava accadendo nel loro Paese. Ma anche curiosi e intensamente coinvolti in quei cambiamenti che avrebbero trasformato loro e il mondo. Non sapevano bene se fossero davvero agli albori di una nuova era. Di certo sentivano che un'epoca stava inesorabilmente tramontando. Dalla Spagna – che dopo la guerra civile e la vittoria di Franco, si era ritrovata, per sua fortuna, al margine, alla periferia di un'Europa risucchiata nel vortice della seconda guerra mondiale – i fenomeni in questa parte del continente venivano percepiti come qualcosa di inspiegabile, persino di tribale o comunque risultante del *blut und boden*, che tanto aveva ispirato l'azione storica dei popoli centroeuropei e balcanici. Sempre a riflettere e a tormentarsi su astrusi canoni di identità, sui confini, sui diritti di territorialità e soprattutto sui difetti e sui pericoli delle nazioni vicine.

Il ricordo di quei giorni riemerge come i raggi di sole in quel tardo pomeriggio estremegno e Cesco, disteso sull'amaca, li annota con cura sul suo quadernetto.

Quando le autorità del primo governo sloveno democraticamente eletto tracciarono il confine di stato in Istria, lì sul piccolo fiume Dragogna, piazzando sulla strada prima del ponte – dove da ragazzi, correndo fieri, consegnavamo la staffetta di Tito ai compagni croati – una sbarra e un *container* per poliziotti e doganieri e issando su un'asta improvvisata la bandiera del nuovo stato appena proclamato, mi sentii defraudato, anche se incassai la novità come un male necessario. In fondo l'avevo voluto anch'io quello Stato, con il mio attivo appoggio alla democratizzazione e all'indipendenza della Repubblica. Dopo tutto avevo citato Prešeren al *Cankarjev dom*, e dell'applauso mi ero compiaciuto. Fui avvicinato inoltre da tante belle donne che volevano stringermi la mano. Fa bene citare i poeti, anche se Atxaga mi avrebbe spiegato più tardi che la poesia può essere anche un'arma tremenda di sopraffazione. Attenti con la poesia! Sì, ma che ne sapevo io, che con quei versi stavo annunciando l'installazione di un *container* per doganieri sul Dragogna? Tutta colpa di Žižek!

O così, o schiacciati da Milošević e dai suoi militari. Vie di mezzo non ce n'erano più, era troppo tardi. Ne ero convinto anch'io. Ma per noi che a Buie, Umago, Parenzo e Pola si andava a trovare e ad amoreggiare con le *mule* istriane, come se si trattasse delle vicine della porta accanto; per noi che avevamo letto *Materada* e *La miglior vita* di Fulvio Tomizza e *Riva i družji* di Milan Rakovac, e che andavamo con Gino e Lina a bere il vino e a tagliar qualche fetta di prosciutto da Fulvio e Laura a Momichia; per noi che l'Istria bastarda, dei tanti idiomi – tra cui anche quello nostro, l'istroveneto, che con la sua fonetica mi

aveva tanto aiutato nell'apprendimento precoce del castigliano – l'Istria dei tanti ritmi, delle composite melodie e scale tonali, la sentivamo come nostra unica, vera e sempre inafferrabile Patria (non nell'accezione voluta dal nazionalismo, con tanto di sbarra e di *container*, così solennemente celebrati dall'euforia nazionalista), il confine era un colpo troppo basso e doloroso. I gasati nazionalisti, convinti d'essere in quel momento il centro e baricentro dell'universo, brindavano con spumante mentre, fieri e orgogliosi, come un padre dopo la nascita del primogenito «Tutto papà», tagliavano il nastro e al suono della *Zdravljica* – il bel brindisi di Prešeren (rieccolo!) che inneggia all'amicizia tra i popoli – issavano la bandiera constatando, con le lacrime agli occhi per l'emozione, com'è bello tracciare e vigilare il proprio confine, il primo confine della storia istituzionalizzato sovranamente solo dal popolo sloveno, anzi dal suo primo governo democraticamente eletto.

La nuova frontiera, quel popolo, l'avrebbe protetto e invigorito, l'avrebbe finalmente escluso e allontanato dai caotici Balcani, lo avrebbe ricongiunto alla madre Europa – cosa che sarebbe effettivamente avvenuto 17 anni più tardi in un'Europa piena di sindromi balcaniche – lo avrebbe sdoganato dai pesanti fardelli storici di un comunismo "imposto" alla devota e cattolica nazione centroeuropea da altri, da quelli dell'Est e del Sud. Un confine che avrebbe finalmente dato coscienza piena d'essere una Nazione. C'era persino chi, scavando nell'archeologia e nella storia, tentava di confutare ogni appartenenza alla famiglia slava, di negare qualsiasi derivazione steppica, scoprendo le proprie radici venete, celtiche e persino etrusche. La parola più in voga tra i politici era *državotvorno*, che, nell'accezione italiana – in senso lato – corrisponderebbe più o meno al concetto di Risorgimento, ma che aveva dei connotati meno romantici e più istituzionali. Tradotto significa "statocostituente", un neologismo che divenne manifesto e programma di un'epoca e spazzava via, nel nome dell'unità nazionale, ogni precedente velleità ideologica di altro segno. Il comunismo? Un disdicevole incidente di percorso suggerito dal diavolo a un manipolo di rossi cialtroni che si erano perfidamente appropriati del potere con le tattiche dei bolscevichi. Anche sulla seconda guerra mondiale e su quella civile tra sloveni la memoria si faceva sfumata e pian piano riabilitava i protagonisti del collaborazionismo domobrano: povere vittime del bolscevismo. Viva il confine! Viva la Nazione! Viva la bandiera! Viva la sbarra bianco-rossa!

Perché t'imbufalisci, caro Cesco? Fra cent'anni, tutti senza naso, e gli Stati continueranno a tracciar confini. Anche gli uomini scongelati, gli androidi con il cuore di silicio e i cloni avranno le stesse passioni del Vecchio Testamento: contenere, limitare, definire, distinguere, contornare, configurare. Delimitare lingue, idee, sentimenti, la vita stessa, le città, i rioni, gli incroci, le esperienze, le emozioni. Separare

la spiaggia dal mare, le foglie dal ramo, i figli dalle tombe dei genitori, le nuvole dalla pioggia, le pecore dalle stalle. Demolire i ponti! Bloccare i valichi, tagliare i sentieri! Perché ponti valichi sentieri rientrano nella teratologia, la scienza che studia le deformità mostruose di piante e animali. Due o tre anni fa a Trieste c'era una mostra su questi "mostri". L'hai vista? Hai visto gli animali con due teste e sei zampe? Anche i ponti, i valichi e i sentieri sono mostruosi. Sono l'eccesso. Sono bordi sfrangiati, schifosi bernoccoli, frattali di fuga, che scontornano il corpo rotondo dello Stato. Ponti valichi sentieri sono protuberanze che si protendono verso l'illimitato. E l'illimitato sappiamo cos'è. Il confine porta forma e ordine, dà definizione e senso, mentre l'illimitato è dilagamento di forma, è difforme, fa paura, è il dominio dello sconosciuto e del barbaro. Per questo l'Istria, la Bosnia (e quant'altri!) hanno avuto i loro bei confini, per sbarbarizzarle, per attribuir loro forma e significato. Abbian fine i loro guai! Sezioniamone il corpo con i confini, avranno pure il loro significato i nuovi confini, se non altro quello di aumentare e produrre differenza. Perché la differenza è funzionale al potere. Al potere di decidere. Decidere di ritagliare, recidere, delimitare.

Allegria, Cesco! Io cerco di salvarmi con l'ironia. Non ti crucciare. Il confine non è un assoluto, non è un'imposizione che si deve solo subire. Prova a fare una bella zoomata sopra la linea di confine, fra i due container di Slovenia e Croazia... Cosa vedi? Un viavai continuo di macchine. Non una fila, ma una molteplicità di file nella terra di nessuno. È lo sfumato che s'approssima alla definizione ma non si definisce mai. Non è una stabilità di posizione, è una stabilità dinamica, è una zona di infiltrazione reciproca, in cui s'iscrivono la perturbazione e la rottura del cerchio. Nessuna delimitazione è definitiva, nessun confine è una prigionia, sempre e ovunque ogni corrimano viene spostato, ogni confine viene violato. Il confine è posto, in Ulisse nasce l'aspirazione a sconfinare. È il movimento della storia dei popoli. È la vita stessa. Ossia, sarebbe la vita se molte volte non fosse la morte, perché sul limite è sempre in agguato la guerra delle differenze

Ciao, ambasciatore di utopie. E...schiena dritta a cavalcar confini. Un abbraccio. Elisa

Già, chi altro se non Elisa avrebbe potuto confortarmi in quel frangente, risvegliando in me l'Ulisse pronto all'evasione. Evadere, sì, evadere da Polifemo accecato e furioso che apre il varco solo per far uscire dalla caverna le sue pecore, toccandone il lanoso dorso, una per una, affinché non possa fuggire chi gli ha inferto l'infame colpo nell'unico occhio. Ma il re di Itaca, Nessuno, beffa nuovamente il figlio di Poseidone aggrappandosi al ventre dell'ariete. Evadere, per il semplice piacere di farlo, ancor prima che un confine, una barriera s'infanga da sola e annulli l'atto liberatorio dello scavalco di una sbarra o la fuga beffarda da un ciclope infuriato e cieco.